

PICCOLA POLEMICA

« L'USIGNUOLO CHE CANTA... » (1).

Chi si dedica all'insegnamento deve sottostare ad una specializzazione: non già determinata dall'intimo bisogno di contenere e disciplinare la propria attività entro i limiti dettati dalla coscienza, ma da estrinseche esigenze didattiche che, entrando nelle menti sin dai tempi dell'alunnato, diventano facilmente abito.

Sicuri nella verità della divisione empirica in facoltà e cattedre, i professori, per lo più, accolgono come effettuale la distinzione teoretica fra scienze e filosofia: distinzione vera e rigorosa nel suo ambito, ma che non ha mai preteso creare uomini tutto-corpò e uomini tutto-testa.

Vediamo professori di filosofia isolarsi nella filosofia « pura », cioè nelle astrattezze, e starvi sicuri e saldi; e professori di scienze naturali, studiandosi d'essere « obbiettivi », tenersi in modo scrupoloso all'esperienza condotta « senza preconcetti » e, dunque, senza concetti: questi mai non nascendo che dal vincere e superare quelli.

Ma se dal mondo della cattedra scendiamo nel mondo degli uomini, ecco filosofi sempre sollecciti verso più vaste e profonde conoscenze, tutti intenti a trarre da ogni cosa esperienza; e scienziati in continuo travaglio speculativo.

La filosofia si pone e risolve problemi che l'esperienza suscita, e la scienza sperimentale ricerca documenti in appoggio e a convalida d'una congettura, sorta a sua volta sotto lo stimolo dell'esperienza. Nella realtà della vita filosofia e scienza non possono disgiungersi e, entrambe attività umane, ogni uomo grande o piccolo che sia non può esimersi dal praticarle. Coloro che, credendo elevarsi e distinguersi, si trasportano in una regione completamente estranea al volgo, mortificano la loro umanità. Vera aristocrazia è il far bene e scientemente quel che la maggioranza fa male e a caso; e assai, dove i più fanno poco; approfondendo lo sguardo su cose da cui l'occhio volgare facilmente si distoglie.

(1) Queste considerazioni mi sono suggerite da uno scritto del prof. F. Colloiti, *Attualismo interpretato* (in *Annali della facoltà di magistero di Messina*, 1941, pp. 53-75). Qui a pag. 66 si legge: « E lasciamo pur credere ad altri le baggianate dell'usignuolo che canta e fa della musica » etc., con indubbia allusione a quanto fu scritto di un mio libro in questa rivista, XXXVII (1939), pp. 371-74. © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

Mal perciò s'innalzano sulla folla coloro che (come ad esempio il prof. Collotti nello studio succitato) si aggirano fra le astrattezze senza mai seriamente riferirsi ad alcuna esperienza di vita o, maltrattando la realtà, argomentano su fatti immaginari, che poi sdegnano di approfondire.

Ora, fermandoci, a schiarimento e prova, su quelle idee che più strettamente ci competono e riguardano da vicino i nostri studi, vediamo palese come il Collotti non abbia neanche la più elementare cognizione del mondo delle bestie: cosa per niente strana in un filosofo, e che sarebbe affatto legittima se egli le escludesse dalla sua trattazione o ne ragionasse per illazione, a seguito d'un postulato teoretico. Ma no, egli in questo caso poggia su fatti concreti, sol che, maldestro com'è, sul solido terreno, vi si muove in penoso impaccio, impaziente di riprendere il volo verso le regioni dell'astratto.

Si noti come ingenuamente argomenta nel negare un linguaggio alle bestie: « Un esquimese e un bantu, se posti a contatto... pacifico, finiranno coll'intendersi e poi col... parlarsi: nulla di simile avverrà mai delle bestie con gli uomini o fra di loro. S'intenderanno, sì, entro certi ben determinati limiti, e si faranno intendere, e intenderanno; ma non parleranno nè si parleranno » (p. 68).

Che vuol dire? Le bestie s'intendono entro certi limiti: ed in ciò sono simili agli uomini che, purtroppo, anch'essi s'intendono limitatamente. Che poi per le bestie tali limiti siano ben determinati, il prof. Collotti lo afferma: ma chi è riuscito a determinarli? Lui no, certo! nè altri, che si sappia, come nessuno potrà fissare nettamente i confini dell'umana comprensione.

Ancora più strana è l'idea che gli uomini prima si comprendano e poi si parlino: e perchè mai, dunque, si parlerebbero? Continuare a parlarsi dopo essersi intesi, sarà un trastullo, un vezzo (frequente nel gentil sesso); ma non certo attributo di tal levatura da porsi come distinzione fra il mondo umano e quello delle bestie!

« Ma hanno gli animali anche arte? Nego », dice il Collotti (p. 67); e questa sua negazione non è poi sostenuta da ragione e non può impressionare che il pubblico dei suoi scolari. Perchè, secondo lui, l'usignuolo non ha virtù musicale? « Il musicista è musicista, non solo perchè canta, ma perchè adopera il canto: lo piega, lo spezza, lo varia, lo modula, lo costruisce, insomma » (p. 66).

E da che deduce che l'usignuolo non « adopera » il canto e non lo « pieghi », lo « spezzi », « varii », e « moduli »?

Più innanzi (p. 67), con eguale arbitrio, nega alle bestie la capacità al vivere socievolmente coi loro simili.

In conclusione: le bestie del prof. Collotti sono bestie chimeriche e non esistono che nella sua fantasia. Noi non avremmo neppur mossi questi appunti se non fossimo convinti che l'abitudine di strapazzare a capriccio la realtà storica conduce alle più gravi contraddizioni teoretiche. E di fatti, il Collotti si chiede (p. 66): « Postulo con ciò un dualismo fra natura ani-

male e umanità? ». E risponde sicuro: « Me lo son domandato più volte io stesso, e perciò posso tranquillamente rispondere con più matura cognizione di causa, e quasi direi *ex audita parte* ».

Ma il dualismo, nel suo pensiero, è evidente; perchè egli dice: « Vivere è per l'uomo un credere e un tendere; un tendere a realizzare la divinità di Dio, cioè la propria divinità dell'uomo: è questa divinità dell'uomo che lo sforza ad essere sempre più adeguatamente sè stesso, cioè Uomo, Umanità, Storia, Dio — infine ». E distingue dall'uomo le creature che sono incapaci « a risolvere e dissolvere il proprio essere di fatto in una superiore esistenza che è perchè deve essere, a comporre cioè ed armonizzare sè con il Tutto, la propria particolarità con la Totalità ».

Ora, essendo ovvio che il « Tutto » possiede una sua armonia, se il mondo subumano è riconosciuto incapace di armonizzarsi e adeguarsi, incapace di tendere « a realizzare la divinità di Dio, cioè la propria divinità »; dovrebbe esservi un Ente che imponesse al mondo della Natura questa divinità di cui è privo e senza la quale non potrebbe, non diciamo essersi formato e svolto, ma neanche sussistere un solo istante.

A. V. GEREMICCA.